

XIV Domenica del Tempo Ordinario – Anno A

LETTURE: *Zc* 9,9-10; *Sal* 144; *Rm* 8,9.11-13; *Mt* 11,25-30

Tutte le volte che leggo questo brano dell'evangelista Matteo, mi sorge una domanda: che cosa ha provato Gesù, nel profondo del suo cuore, mentre pronunciava queste parole? Quale luce ha brillato nel suo sguardo quando i suoi occhi si sono posati su quell'umanità affaticata e oppressa, disorientata come pecore senza pastore? Cerco sempre di immaginare quello sguardo che si riflette nelle parole *Venite a me, voi tutti che siete stanchi ed oppressi e io vi darò ristoro*. Uno sguardo pieno di compassione, uno sguardo che trasmette totale fiducia, uno sguardo che diventa l'appiglio e l'ancora di salvezza per un naufrago che sta per essere sommerso e soffocato dalle prove della vita: un appiglio di speranza, uno spazio di pace, un luogo in cui si ritrova la forza di vivere.

E penso che proprio in questo sguardo sia nascosto il mistero di queste parole che abbiamo ascoltato. In due movimenti colti nella loro continuità ci viene rivelato il segreto di questo sguardo che lega indissolubilmente, in una alleanza indistruttibile, quelle realtà che noi possiamo solamente percepire lontane e incomunicabili: la grandezza di un Dio che è *Signore del cielo e della terra* e la povertà dell'uomo, *stanco e oppresso*.

Il primo movimento a cui ci conduce questo sguardo è verso l'alto: *Ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra*. Gesù sente la gioia di dire grazie al Padre perché è fedele alla sua alleanza: è un Dio che ha sempre amato i piccoli, coloro che non contano nulla, color che non contano su se stessi e che la povertà della loro vita li ha educati alla sapienza dell'abbandono nelle mani di Colui che può tutto, il *Signore del cielo e della terra*. Solo questi piccoli possono sentire il Signore come Padre perché sanno che tutta la loro vita dipende da lui. E in fondo lo sguardo di Gesù ci rivela questo volto di Dio: un Dio che si china sulla povertà dell'uomo, che insegna all'uomo ad accogliere e ad amare quella vita semplice e dura allo stesso tempo, limitata ma aperta all'infinito, intrisa di peccato ma continuamente perdonata. È vero, come dice Paolo, che Dio sceglie ciò che nel mondo è debole e stolto per confondere i potenti: forza, successo, potere, orgoglio sono vie che chiudono inesorabilmente la scoperta di questo volto inaudito di Dio.

E il secondo movimento dello sguardo di Gesù è proprio su questi piccoli che l'emarginazione, la durezza della vita, la cattiveria dell'uomo rende affaticati e oppressi. Uomini e donne che cercano una risposta in Dio, ma spesso viene loro offerto un volto di Dio ancora più oppressivo, un Dio che non allevia la fatica dell'uomo, ma lo carica di pesi ulteriori: *guai a voi farisei, che legate pesanti fardelli sulle spalle degli altri e voi non siete neppure capaci di alzarli con un dito*. Dallo sguardo di Gesù sono abbracciati tutti coloro che sono *stanchi e oppressi*: cioè ogni uomo, ognuno di noi, anche quelli che credono di essere liberi, sciolti; tutti hanno pesi da portare e ognuno sente la fatica di portare questo peso, perché il nostro cuore è incrostato da tante durezza e resistenze che non lasciano libera azione all'amore di Dio, perché il nostro cuore non è pienamente trasformato dalla forza dell'evangelo. Vorremmo scaricare questi pesi e ci illudiamo che la vita non ci riservi la fatica di un cammino duro e non pienamente pacificato. Soltanto quando l'uomo guarda in faccia il peso che opprime il suo cuore o la sua vita, allora sente il bisogno di una sola cosa: di qualcuno di cui potersi fidare totalmente, senza riserve, di qualcuno che comprenda ed ascolti tutto, qualcuno sul quale possiamo scaricare il nostro peso, di qualcuno al cui sguardo il dolore si dissolve, non perché scompare, ma perché in esso appare una nuova luce. *Venite a me...prendete il mio giogo sopra di voi imparate da me...troverete ristoro*: questo qualcuno che noi cerchiamo è Gesù perché lui per primo ha preso su di sé il dramma di ogni uomo e nel dramma della croce ogni uomo rivede il peso della sua vita, le fatiche del suo cammino, le ferite del suo cuore. Gesù ha perso questo peso dell'umanità e per questo ci può insegnare a portarlo, a guardarlo con occhio nuovo. E guardare con occhio nuovo ciò che nella nostra vita sembra assurdo, ogni

ostacolo, ogni difficoltà, i nostri stessi limiti, significa accettare e rischiare che essi possano avere un senso, come Cristo ha rischiato sulla croce fidandosi solo del Padre.

Solo quando la propria vita aderisce giorno dopo giorno alla volontà di quel Dio che rivela ai piccoli i segreti del suo regno, anche quando la logica di questo regno ci sembra assurda, solo allora si scopre nel profondo del proprio cuore una pace senza confini. Non è nell'averne in mano, con chiarezza, tutto il progetto della nostra vita o eliminando da essa ogni peso o ostacolo che potremo trovare la pace, ma nell'averne la consapevolezza che ciò che stiamo vivendo in questo momento è vissuto secondo la volontà di Dio. Il riposo non è, per il discepolo di Cristo, non avere pesi: il discepolo è un uomo, profondamente consapevole di questa realtà. Il riposo, la pace si impadroniscono della nostra vita quando impariamo a portare i pesi, cioè quando scopriamo al di là di essi la compassione di un Padre che ci ama, lo sguardo di Colui che è *mite e umile di cuore*, la forza dello Spirito che ci assicura che non siamo più schiavi, oppressi dal nostro egoismo, ma figli liberi, capaci di amare e di essere amati. Poter comprendere questo è una grazia ed è ciò che ci dona la pace, liberandoci non dal peso, ma da ogni inquietudine.

Venite a me...: è l'invito a sedersi alla mensa che lui dà forza e ci insegna a portare il peso della nostra vita, perché ci insegna ad amare come Gesù.

fr. Adalberto